

LE CAMICIE DI ARCHIMEDE PITAGORICO

Che possibilità rimane a una camicia (o a una matita o a una sedia) di qualificarsi come opera d'arte anche quando sia stata intenzionalmente spogliata di valori pittorici, quando sia stata ridotta a un simbolo emblematico, a un segnale quale potrebbe uscire da un computer o da una guida Michelin? Stefanoni ha creato dal 1968 circa 15 immagini-nozioni che gli hanno valso il 2° posto nella votazione dei nostri lettori per l'assegnazione del Premio Bolaffi 1974.

Stefanoni si chiama Tino per comodità. Il suo vero nome di battesimo è Costantino, in memoria di uno zio scomparso. Nome lungo, ma raro.

Ha due figli, è il sesto di otto fratelli e anche dalla parte di sua moglie i fratelli non mancano. Una volta all'anno a Natale, i due lan si riuniscono in una grande festosa tavolata. Tino è l'unico della famiglia che fa il pittore. Vive in una casa con giardino a Lecco, città di provincia, ricca di industrie. Per Stefanoni è meglio di Milano o di New York.

Come vivere alla periferia di una grande metropoli, dove tutti conoscono e si salutano per strada. A Lecco è nato trentasei anni fa. Preciso, ordinato sino alla esasperazione, a volte ride del proprio perfezionismo; si rende conto di essere un po' noioso, ma non riesce a farne a meno. In studio ha la matita o il cerchio della carta fuori posto, non riesce a lavorare. Non avrebbe mai potuto fare il manager del grande stabilimento tipografico, dato da suo padre negli anni venti perché non riesce ad avere un rapporto stretto di lavoro con i altri.

Preferisce creare da solo, con le proprie mani. Inizia solitamente dipingere dopo cena, sino alle tre o alle tre di notte, per non sentirsi disturbato. È stato molte volte a Parigi, mai per lunghi periodi, molto tardi, quando era affermato: ha conosciuto persone nuove, ha avuto degli scambi, ha sciato e tirato con l'arco. Si considera un romantico. Tutti i membri del clan sono orgogliosi di lui, specialmente sua moglie e i due figli. C'è una fotografia, "Ritratto di famiglia", utilizzata come invito per una mostra. È un'immagine, senza retorica, della famiglia tipo e, come dice Stefanoni, perfetta quasi come un calco geometrico.

Preziosa l'etichetta di pittore delle camicie, degli imbuto, delle tazze delle matite, perché significa che i suoi segni o figure-nozioni vengono ricordate e recepite.

Generalmente il collezionista che compra i miei quadri crede nel

mio lavoro. In un primo momento possono sembrare banali, quattro camicie in fila e tutto finisce lì, invece chi li approfondisce li accetta, amando quello che rappresentano. I miei collezionisti, penso, credono veramente in queste cose, più che non al fatto commerciale». Una volta, al confine un doganiere, credendo che i suoi quadri fossero solo allo stato di progetto, l'ha lasciato transitare, chiedendogli quando e dove li avrebbe terminati.

Sin dall'adolescenza ha sognato di fare il pittore. Disegnava forme, linee astratte su fogli d'album, andati col tempo smarriti. Racconta di essersi fatto bocciare quasi di proposito alla terza liceo scientifico, per farsi mandare dalla famiglia a Milano alla scuola Beato Angelico, dove ha conseguito la maturità artistica nel 1955. Famiglia permissiva, niente drammi, né fughe da pittore maledetto. Sempre a Milano ha frequentato per due anni la facoltà di Architettura. I suoi quadri tra il 1959 e il 1963 ricordano il mondo di Rosai e di Carrà.

Il primo quadro gli è stato comperato da un amico e grazie a quel denaro si è sentito per la prima volta promosso vero pittore professionista. Oggi ha un contratto per l'Italia con lo Studio Santandrea di Milano e per il resto del mondo con la galleria di Parigi, Paul Facchetti, con filiale a Zurigo. A parte l'esperienza figurativa dei primi anni dopo la maturità artistica, Stefanoni ha avuto un proprio sviluppo autonomo, senza padri putativi. La sua prima mostra importante l'ha tenuta nel 1968 all'Apollinaire di Milano. Esponendo una cinquantina di multipli, andati esauriti la sera stessa dell'inaugurazione.

Alberi in polistirolo bianco, stampati in sottovuoto, formati da tanti dischetti, come un retino ingigantito, su cui Stefanoni è intervenuto con timbri, che riproducevano piccolissime case e paesaggi.

Le prime nozioni-immagini o alfabeti, come ama definirli, sono state le camicie e le tazze. «Immagini», dice, «sovente fraintese».

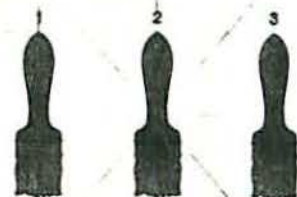
Il suo desiderio non è tanto quello di rappresentare la società consumistica, quanto di rappresentare queste camicie, queste tazze, questi imbuto, come semplici nozioni o alfabeti per immagini, senza possibilità di equivoci. Mi ha spiegato che quando disegna una camicia è come se prendesse tutte le camicie, che vengono fabbricate su questa terra, e le butta in un computer, e il cervello elettronico gli desse come risultato una camicia tipo, che è la somma di tutte le camicie memorizzate. Questa camicia diventa la camicia per eccellenza, cioè quella più anonima, più logica per il nostro vedere, da abecedario da ragazzi di scuola elementare, scarnificata di tutti quegli elementi che potrebbero deformare l'idea di camicia. È chiaro che non esiste l'idea assoluta di camicia, però una camicia tipo, una camicia emblema, una camicia segnale, che non dia possibilità di equivoci, per Stefanoni, esiste. «È bello», dice, «riuscire a vedere in un attimo solo le cose nella loro totalità, come si fa, per esempio, per lo sviluppo dei solidi nella geometria descrittiva. Vengono scomposti e portati su di un piano solo per poter avere una lettura chiara da tutti i lati nello stesso momento». Così vorrebbe fare con gli elementi che seleziona, che non sono obbligatoriamente consumistici e li sceglie perché sono quelli comunemente che lo circondano.

Le sue camicie, le sue giacche non sono gesti creativi, ma scelte, come potrebbe farle un computer. Non ha nostalgia del colore. Considera i suoi quadri altrettanto poetici rispetto a quelli figurativi degli anni cinquanta. L'era una poesia più evidente, più epidermica, qui è una poesia più nascosta, non retorica, senza punti esclamativi anche se apparentemente sembrano molto freddi. I colori che usa sono quelli fondamentali della quadricromia. In un quadro, ad esempio, ci sono cinque camicie, una sarà completamente nera, una blu, una rossa, una gialla, una bianca, questo vuole indicare che le camicie

potrebbero essere di qualunque colore. Non vuole dare un colore in senso pittorico, ma che rappresenti sempre quello della scherma tipo del computer. Non è un macusiano irato contro la società consumistica, non denuncia, solo delle constatazioni, i cui risultati potrebbero uscire benissimo da un laboratorio. Stefanoni crede ancora nell'opera d'arte: «Una sedia», dice, «può essere riscattata come oggetto d'arte e al limite acquista una poesia che prima non aveva». Dal 1968 ad oggi ha creato circa quindici immagini-nozioni per un totale di duecento quadri. È una solida fede religiosa e non si è mai occupato di politica. Non crede che l'attuale angoscia esistenziale sia determinata dall'era tecnologica disumanizzante. «L'angoscia è dentro di noi, è un fatto mentale ed altrettanto mentalmente l'uomo può svincolarsene».

PAOLO LEVI

* Paolo Levi è capo redattore dei Cataloghi nazionali Bolaffi d'arte moderna.



Tino Stefanoni è l'autore della tavola fotolitografica "I pennelli", abbinata a questo numero, che i nuovi Abbonati ricevono con la firma autografa dell'Artista.

Lo Studio Santandrea di Milano che lo rappresenta in Italia e Paul Facchetti di Parigi con filiale a Zurigo che lo rappresenta nel resto del mondo ci comunicano le seguenti quotazioni: tecnica mista su tela

60 x 70 cm	L. 300.000
80 x 95 cm	L. 600.000
150 x 200 cm	L. 1.500.000